

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
990129SP1.pdf	29/01/1999	SPP	GB Contri G Genga G Pediconi	Trascrizione

**SEMINARIO DI SCUOLA PRATICA DI PSICOPATOLOGIA 1998-1999
LA PSICOPATOLOGIA E LA SUA SCIENZA,
PRODOTTA DAL PENSIERO DI NATURA**

**29 GENNAIO 1999
11° SEDUTA**

TESTO INTEGRALE

RAFFAELLA COLOMBO

Chi è in sala avrà notato il via vai di alcuni: è arrivato finalmente *Child*, con l'inserito *Libertà di psicologia*.

Vi porto il saluto del Dr. Cavalleri che insieme con Stella Ballabio è in missione in Albania e rientrerà domani.

Do la parola a Gabriella Pediconi che tratterà questa sera *principio di piacere – beneficio – vantaggio*, sempre con la domanda che introduce le terne di concetti: *che ne è del principio di piacere, del beneficio, del vantaggio in paragone con la norma?*

In seguito Glauco Genga tratterà la terna *talento negativo – invidia – diritto naturale astratto*.

GABRIELLA PEDICONI

**CHE NE È DEL PRINCIPIO DI PIACERE, DEL BENEFICIO, DEL
VANTAGGIO IN PARAGONE CON LA NORMA**

Principio di piacere – beneficio – vantaggio: questi tre lemmi parlano di economia. Questa sera metteremo in paragone l'economia del soggetto e l'economia del soggetto nevrotico. Dire che confrontiamo l'economia del soggetto, due economie, vale la pena perché ricorda quello che la *Scuola Pratica di Psicologia* ripete, ovvero che psicologia, economia, diritto, morale, sono la medesima questione. Paragonando due economie mettiamo a confronto scopi e conclusioni dei moti di soggetti: quando parliamo di guadagno, quindi di vantaggio, di principio di piacere, dell'economia del soggetto, teniamo presente la nostra clessidra, la nostra rappresentazione. Questo ci aiuterà.

Parlare di economia vuol dire parlare di come stanno andando le cose al soggetto: le tasche, i comportamenti, e i rapporti compresi. Da questo paragone tra l'economia del soggetto e l'economia nella nevrosi, diciamo subito che il principio di piacere, il beneficio, il vantaggio, sono tre lemmi che appartengono all'economia del soggetto nella norma, perché nella nevrosi questi lemmi si sono un po' ammaccati, ovvero questi lemmi presentano delle deviazioni, si mantengono parzialmente.

Su questo voglio anticipare subito le conclusioni che articolerò: nel pensiero di natura *beneficio, vantaggio, tornaconto* sono sinonimi, cioè sono fatti sinonimi dalla norma, perché sono tutti sotto l'ordinamento del principio di piacere. Quindi *vantaggio, beneficio, tornaconto* sono sinonimi.

Invece nella nevrosi, come crisi del beneficio, il beneficio si sposta o si sostituisce o viene sostituito dal tornaconto: quindi nella nevrosi vantaggio e tornaconto non sono più fatti sinonimi. «Vantaggio» indica una posizione tra due soggetti competenti.

Una posizione di favore, di vantaggio fra due soggetti competenti, mentre il tornaconto diventa un far tornare i conti, un lavoro di far tornare i conti che non tornano.

A questa anticipazione delle conclusioni ho provato a dare un'articolazione rileggendo gli appunti del lavoro che abbiamo fatto quest'anno alla *Scuola Pratica di Psicologia* perché mi sono accorta che ogni volta abbiamo parlato di economia. Allora, ho provato a ricapitolare gli appunti dei nostri incontri di quest'anno, attorno ad alcuni capitoli e li ho intitolati *I capitoli dell'economia nevrotica*. Vi darò delle indicazioni e commenterò alcune cose che in parte sono state già dette. Vi do l'indicazione di un percorso.

Mi ha colpito che in tutte le nostre sedute del seminario abbiamo sempre parlato di economia. Mi è venuto da ridescrivere il nostro lavoro come un lavoro sempre di economia. La nostra è una scuola di economia, una Facoltà di Economia, dove l'economia del soggetto sano, l'economia del soggetto nella norma, il pensiero di natura, rimane il nostro criterio di paragone.

L'economia nevrotica

1^ Capitolo - Omeostasi o equilibrio

Nell'andamento omeostatico ogni spostamento dall'equilibrio, ogni squilibrio, ogni movimento, prevede un contro-movimento, ogni lavoro un contro-lavoro, per ripristinare lo stato preteso di equilibrio. Mi sembra che questo lavoro contro lavoro descriva il non lavoro della nevrosi. In particolare qui vi rimando agli appunti della seduta del 23 ottobre 1998, l'intervento del Dr. Glauco Genga e all'intervento di Raffaella Colombo del 30 ottobre.

In particolare, Raffaella Colombo diceva che l'individuo nevrotico mantiene l'equilibrio nell'insoddisfazione, che così sembra diventare sostenibile.

La nota che aggiungo è questa: che permanendo nell'equilibrio si finisce per scegliere l'esecuzione e non più l'azione o il moto, quindi l'azione e il modo vengono ordinati secondo il nesso comando-esecuzione, e questa può anche essere detta, secondo me, come «legge della sopportazione». Mi veniva in mente che il motto di tanti matrimoni infelici è «L'unico modo per rimanere insieme è sopportarci a vicenda».

Nel regime dell'equilibrio simmetria, vendetta, pareggiare i conti e tornaconto, sono dei sinonimi. Fanno tornare i conti che non tornano. Allora, mi veniva in mente che in tanti passi freudiani si legge che per fortuna nella nevrosi i conti non tornano e per fortuna ci sono i sintomi. La clinica è ciò che ci fa pensare bene della nevrosi, che può essere paragonata a un pensiero in prigione con una palla al piede.

2^ Capitolo - La perdita o sui modi di produzione

Mi veniva in mente la perdita del posto di lavoro; se guardiamo la clessidra il posto di lavoro è il posto di S, cioè il posto di chi lavora sempre, tranne quando va a dormire, e questo posto è in crisi nel nevrotico. Allora mi è venuto in mente l'adagio «Chi va a Roma, perde la poltrona», cioè il nevrotico pensa che andando a Roma perde la poltrona, invece che pensare che a Roma ci sono tante poltrone da guadagnare.

Il nevrotico comunque pensa al moto legato a una perdita: «Chissà che cosa ci guadagnerò?» «Posso fare questo: e se mi sbaglio?» «Se non è la decisione giusta?» sono degli adagi nevrotici.

Anche qui rimando agli appunti: il dialogo Pietro R. Cavalleri - Giacomo B. Contri della seduta del 27 novembre 1998 in cui parlando dell'inganno si diceva che l'inganno si diceva che l'inganno rappresenta un mentire sul posto del Soggetto e sul posto dell'Altro. L'Altro patogeno si smentisce come soggetto egli stesso ad una norma, quindi si smentisce come imputabile della norma, della stessa norma, che regola il rapporto tra S e A.

L'Altro si mette a fare l'Altro, così come dalle mie parti si dice «Si mette a predicare», mentre la partnership è tra soggetti individuati. L'Altro patogeno inganna quando dicendo che è l'Altro, il tuo Altro, si nega come Soggetto: «Lo dico per il tuo bene»; e viene da pensare che se lo dice sempre l'Altro qual è il mio bene, dopo un po' il soggetto non lo dirà più, non lo riconoscerà più.

L'altro rimando è all'intervento di Raffaella Colombo del 15 gennaio u.s., che diceva che tolta la distinzione dei posti viene meno la possibilità del beneficio o resta il beneficio senza norma. Allora il beneficio potrà essere saltuario, casuale, osteggiato, vietato, fortuito.

Mi è venuto in mente di riprendere alcuni brevi passaggi dell'Introduzione alla psicoanalisi di Freud, perché il nostro lavoro segue e perfeziona il lavoro che Freud ha fatto sulla nevrosi.

Freud dice: «Il sintomo è un sostituto di ciò che in quel punto non ha avuto luogo. Che cosa non è avvenuto?».

Noi diciamo che non è avvenuto il giudizio di beneficio, ovvero non è avvenuta la coincidenza fra soddisfazione e pensiero soddisfatto. Freud dice che il sogno è un pensiero soddisfatto.

In un altro passo dello stesso testo Freud dice che l'energia psichica legata ai sintomi viene sottratta all'Io, cioè non c'è più il posto di S: la perdita del posto di lavoro.

3^ Capitolo - Del vantaggio o tornaconto o del beneficio nella nevrosi

Qui possono essere utili gli appunti e l'intervento di Contri del 23 ottobre 1998, del 20 novembre 1998, i due interventi di Pietro R. Cavalleri del 20 novembre e dell'11 dicembre, in particolare questo: «Il nevrotico non ha sconfessato il sapere della soddisfazione attraverso l'apporto dell'Altro. Non ha sconfessato il modo come andare con una meta. Rimane il criterio economico del per che cosa. Il nevrotico continua a mettere in atto strategie al fine di ottenere un qualche vantaggio per il soggetto o per il rapporto».

Mi è venuto in mente che la meta per il nevrotico diventa un miraggio. Il nevrotico comincia a dire che la meta esiste, ma non è più sicuro della via.

GIACOMO B. CONTRI

Aggiunga «Diventa un miracolo».

GABRIELLA PEDICONI

Diventa un miracolo. E per molto tempo rimane un miraggio, cioè non è sicuro della via, non è sicuro del lavoro che ci può mettere, del lavoro che può fare. Esiste la meta, ma esisterà la via?

Questo dubbio mi sembra rappresentato da frasi come «Che cosa ci guadagnerò da questo o quello?», «È giusto o no quello che ho deciso?», «Non riesco a prendere una decisione o dopo averla presa non so mai se ho fatto la cosa giusta», il metterlo sul giusto o no.

La crisi colpisce la freccia γ , cioè il diritto non è più la legge del rapporto; è stato estromesso, messo fuori dalla porta e se γ è in crisi, anche quando l'Altro, il partner acconsente, anche là dove δ fosse, dove l'Altro risponde, il Soggetto registra una casualità: non sa più da dove viene e da chi viene quel guadagno. Se γ è in crisi, la risposta dell'Altro non viene giudicata. Come se il nevrotico dicesse: «Tu come puoi rispondere, se io non so neppure se e che cosa domandare?», «Tu, come ti permetti di rispondermi?», oppure all'apporto dell'Altro si oppone: «Non me lo merito». Dice anche «Troppa grazia...» e poi si aggiungono i santi.

Ma la grazia non è mai troppa: dove c'è grazia non c'è eccesso. La grazia è graziosa. Hanno la stessa radice.

4^ Capitolo - Identificazione

Uno dei primi interventi introduttivi di Giacomo B. Contri, del 13 novembre 1998, dice: «Il peccato di Mosé è l'identificazione. L'identificazione riduce la distinzione dei posti, non li abolisce. Nell'identificazione i posti sono sostituiti dalle funzioni».

La mia nota è questa. L'identificazione è l'errore di Mosé, il peccato di Mosé. Un suo errore che segue l'inganno, all'essere stati ingannati. L'identificazione, quindi come posizione del soggetto, mette i posti alla pari, li fa simmetrici, mettendo in dubbio chi è il destinatario del guadagno e chi la fonte di quel guadagno, cioè chi permette che io ci guadagni.

Nella simmetria non c'è un senso, una direzione, non posso descrivere una simmetria con una freccia, quindi solo in un rapporto simmetrico mi posso chiedere, da nevrotico, sbagliando, «che cosa ci guadagno?», così come è nevrotica la domanda «Che cosa ci guadagni?»: indica una posizione di simmetria.

Dall'intervento di Pietro R. Cavalleri del 30 ottobre 1998: «La teoria, componente non clinica della nevrosi, — e questo capitolo dell'identificazione appartiene alla non-clinica nella nevrosi — sostiene i punti che non riescono, che falliscono nell'esperienza: il motto della non clinica è «Sono fatto così».

Mi è venuto in mente che questo «Sono fatto così» comincia nell'esperienza nevrotica, come «Sono fatto come...», mio padre, «Ah, tu assomigli a tuo padre...», «Tu e tuo padre sembrate due gocce d'acqua». Frasi che nella clinica ritornano. L'altra sera guardando il film *Il Re Leone*, che piace molto a mio figlio, sono stata colpita da una frase dello zio che ha ucciso il legittimo sovrano con l'inganno incolpando l'erede al trono, Simba, e usa come ultima arma per rabbonire il nipote che prima era cascato nell'inganno, la frase «Ma io sono sempre uno della tua famiglia».

«Sono fatto così» comincia nella nevrosi come «Sono fatto come...». Un esempio che traggo dalla clinica. Una giovane paziente ricorda che quando era piccola la madre le imponeva, ogni volta che dovevano uscire insieme, le imponeva di andare in bagno, perché ogni volta che uscivano questa bimba aveva poi bisogno di andare in bagno e cercava un bagno.

Ora è lei che accusa nella madre una sorta di incontinenza: «Quando usciamo insieme, mia madre cerca sempre un bagno. Allora, sono io a dire "Vai in bagno prima di uscire"». Ci pensa un attimo e commenta: «C'è stato uno scambio di ruoli». Nella nevrosi, quindi, invece di procedere ad un lavoro, il soggetto prende un ruolo.

5^ Capitolo - Sintomi o difesa?

Questo capitolo contiene anche una questione che io pongo. Come riferimento uso l'intervento di Pietro R. Cavalleri alla seduta del 16 ottobre 1998 e l'intervento di Giacomo B. Contri alla seduta del 18 dicembre 1998.

La nevrosi fa la politica della difesa: la difesa è il meglio. Se difesa allora non nevrosi.

Giacomo B. Contri diceva: «La nevrosi resta innestata sulla difesa, ma si è passati a difendersi male. Nella nevrosi si passa dalla norma al dispositivo; la norma non è un comando, non si rispetta, si onora. Si onora un'obbligazione presa».

Il nevrotico si trova male con i Dieci comandamenti, perché i Dieci comandamenti non sono dei comandi. Un nevrotico o li rispetta o li obietta, comunque ci si trova male, perché prende i dieci comandamenti come dei comandi.

La questione è: nella clinica i sintomi vengono presi, lavorati, trattati come delle difese. Allora, possiamo dire che il sintomo è una cattiva difesa oppure possiamo dire che il sintomo è una rinuncia a difendersi? Su questa questione mi piacerebbe sentire una ripresa.

A proposito di nevrosi e non-clinica, per proseguire il capitolo sull'identificazione, mi è venuto in mente che Freud usa il termine «economico» in uno scritto del 1924 *Il problema economico del masochismo*. Sono andata a rileggerlo e ho trovato delle note molto interessanti, perché Freud si pone la questione come ce la stiamo ponendo noi. Lui dice «Il fatto che esista il masochismo pone un enigma proprio dal punto di vista economico, perché nel governo del principio di piacere il masochismo è incomprensibile.»

Nel principio di piacere dolore e dispiacere sono solo degli avvertimenti, mentre nel masochismo Freud individua un regime di pensiero in cui dolore e dispiacere sono dei fini.

Poi analizza il masochismo e ne individua forme diverse e dice che la forma più grave è il masochismo morale, che prende la forma nella nevrosi del senso di colpa. E dice: «La soddisfazione di questo inconscio senso di colpa è il fattore più potente fra quelli che costituiscono il tornaconto che il soggetto trae dalla propria malattia. La sofferenza che la nevrosi comporta è proprio ciò che rende preziosa la malattia». Noi diciamo che questo fattore non-clinico nella nevrosi fa pensare che le rinunce del nevrotico si appoggiano su un'esigenza etica, mentre Freud dice che in verità è successo il contrario: una rinuncia ha posto l'etica; l'etica segue alla rinuncia e non le rinunce seguono all'etica. Quindi, una rinuncia pone l'etica, imponendo il comando ad una rinuncia infinita. Non si finisce mai di rinunciare a quel pensiero della perdita come abbiamo sentito anche la settimana scorsa.

Leggo, sempre da *Il problema economico del masochismo*: «Anche il masochismo ha una componente erotica. Persino l'autodistruzione della persona non può compiersi senza soddisfacimento libidico». Con queste parole mi tornava in mente che dal principio di piacere non si esce: il masochismo, la non-clinica, non riesce, non si dà l'esperienza della perversione allo stato puro. La non-clinica pura non esiste.

GLAUCO GENGA

CHE NE È DEL TALENTO NEGATIVO-INVIDIA-DIRITTO NATURALE ASTRATTO IN PARAGONE CON LA NORMA

La terna di lemmi che Pietro R. Cavalleri mi aveva proposto, tra quelle che aveva selezionato in quanto occupano un posto operativo nella nostra psicologia, questa terna è quella introdotta prima da Raffaella Colombo: *talento negativo - diritto naturale astratto - invidia* e che ne è di queste nozioni nella salute e nella nevrosi.

Pietro R. Cavalleri aveva accennato a delle domande: come avviene l'infrazione della norma? Come avviene il godimento dei beni nella nevrosi?

Ricordo che anzitutto l'espressione «talento negativo» è stata raccolta da Giacomo B. Contri da una lettera di M.me De Steel, la cui citazione è nel *Pensiero di natura*. Riparto da qui.

Si cercava all'epoca un'espressione che corrispondesse al concetto di una soluzione migliore di quella espressa dalla parola «castrazione», che indica la medesima soluzione, tuttavia all'interno del compromesso, con una sua quota parte di insufficienza. La citazione che Giacomo B. Contri riporta nel *Pensiero di natura* è «Ho bisogno di essere amata da voi, e cerco di scoprire se sia possibile. Ho insistito a lungo per rivedervi qui, ma la mia eloquenza ha nociuto alla mia causa. Non ottengo risultati quando occorre un talento negativo, quando occorre agire attraverso ciò che non si dice».

Questa espressione corrisponde dunque a una soluzione legislativa, una soluzione che il soggetto dà alla formulazione della legge del rapporto. Ed è anche però una soluzione economica.

Le cose che dirò tengono conto dell'aspetto economico, di cui ci ha parlato Gabriella Pediconi: anche soluzioni economiche, al fine di trarre vantaggio dal rapporto e al fine di fare fruttare i beni.

I beni, anche questo lo troviamo scritto nel *Pensiero di natura*, non sono semplicemente gli oggetti, ma sono gli oggetti allorché entrano o sono accolti nella relazione con l'Altro; possono essere delle cose, delle azioni, delle prestazioni o servizi resi o da rendere. Nel Preambolo del *Pensiero di natura* Contri scriveva a proposito della modernità del pensiero di Cristo: il capitale ha senso di capitale solo in quanto è messo al lavoro.

Se il talento negativo è definito, sempre nelle stesse pagine, come ciò che risponde alla massima «Il bene agisci da riceverlo per mezzo di un Altro», possiamo anche estendere questa definizione in «Agisci in modo da farlo fruttare per mezzo di un Altro». Non c'è solo un capitale dato in dotazione all'inizio, ma c'è anche la questione di come farlo fruttare.

Nella parabola dei talenti, i talenti sono somme di danaro, ma magari stanno a rappresentare ogni genere di beni; questi talenti non sono il talento negativo, anzi, il nocciolo della parabola è che i servi sono invitati a mettersi all'opera a fini di lucro.

Il terzo di costoro, che sotterra la somma ricevuta, dovrà rispondere poi dell'imputazione di «lucro cessante» per il signore che gli aveva affidato il talento.

Tra parentesi nel Vangelo di Matteo questo brano è subito successivo alla parabola delle dieci vergini. Semmai è interessante notare che Cristo dice che quel tale che affidò loro i talenti, diede a ciascuno secondo le proprie capacità — il termine latino è *virtus*, «*secundum propriam virtutem*» — il che fa pensare che questo signore li conoscesse già bene questi servi, sapeva cioè che il terzo aveva meno capacità, cioè era un po' meno soggetto rispetto agli altri, meno realizzato rispetto agli altri due.

Se la somma affidata ai tre fosse stata uguale, il terzo si sarebbe trovato in maggiore imbarazzo di fronte al compito di fare fruttare questa somma. Quindi, è per discrezione, mi è sembrato, che questo signore della parabola gli affida soltanto un talento. È uno che agisce secondo questa stessa virtù questo signore, che poi deve partire e affida questo danaro. Aveva disposto le cose in modo tale che anche chi è meno dotato di talento negativo potesse partecipare dell'azienda...

GIACOMO B. CONTRI

Non è coperta, ma capitale finanziario.

GLAUCO GENGA

... senza che la ricchezza del titolare lo schiacciasse. Infatti, il rendiconto riportato nella parabola, non è centrato sul paragone fra gli interessi maturati nel caso dei tre servi e neanche l'obiezione del terzo sembra appuntarsi sull'aver ricevuto meno danaro degli altri due. L'obiezione imperdonabile è molto precisa ed è imperdonabile: «Io sapevo che tu sei un uomo severo, che mieti dove non hai seminato, e raccogli dove non hai sparso», cioè sei uno che vuoi guadagnare dal lavoro di altri, «e per questo ho avuto paura e sono andato a nascondermi. Ecco, prendi ciò che è tuo» come a dire «Io non l'ho toccato». La risposta è: «Avresti dovuto affidare il danaro ai banchieri in modo che al mio ritorno avrei potuto ritirare il mio con l'interesse». E poi sappiamo dal comportamento tenuto da questo signore con i primi due servi che avrebbe anche diviso gli utili: non aveva obiezioni a dividere questi interessi con i servi. Alla fine non li tratta più da servi. Ciò che è intollerabile è che il terzo servo si sia reso inaffidabile per una sua obiezione di principio, come se dicesse «Poiché io sono poco capace di far fruttare il danaro altrui, poiché constato che questo tale che mi affida il suo ne è capace, allora farò fallire anche lui», cioè dobbiamo essere tutti e due ugualmente miseri; uguaglianza al ribasso.

Ecco dunque un invidioso e verrà scaricato.

A proposito dell'invidia, sempre dal *Pensiero di natura*, pag. 143, la definizione di invidia è il contro-desiderio, la volontà che nessuno abbia, che nessuno sia ciò che un soggetto non ha, né è.

Ora, il talento negativo è il tratto distintivo dell'agire di un soggetto in quanto tale. Il Soggetto c'è se opera in tal senso, se il suo pensare, il suo agire, possono essere riassunti e descritti, appunto secondo quella frase detta prima: «Agisci in modo tale che il tuo beneficio ti derivi da un Altro o in modo da far fruttare i beni».

È il secondo articolo della legge di natura; il primo è il concetto di Padre. Ed è lo stesso articolo che applicato ai corpi in quanto sessuati si traduce poi come verginità.

Scriva Giacomo B. Contri: «C'è una condizione per questo beneficio: che questi talenti non siano fatti valere dal soggetto come fonti autonome di pretese nel rapporto con l'Altro, che essi siano giuridicamente non assenti, ma silenti» e siccome poco dopo fa proprio il caso del neonato, quali sono i beni del corpo fin a partire dal neonato, l'apparato boccale, gastro-intestinale, l'apparato visivo, uditivo, la superficie cutanea, quindi il corpo descritto come insieme di beni, allora mi è tornato in mente il titolo di quel libro di una ventina di anni fa di Guido Ceronetti, *Il silenzio del corpo*, che era una raccolta di aforismi tutti intorno al corpo, nell'intento dell'autore relativamente ai trattamenti che il corpo ha ricevuto nella storia secolare dell'umanità, dalla medicina, la medicina cinese, la pornografia, però è abbastanza irrispettoso perché il corpo viene descritto come esso stesso pieno di insidie. *Il silenzio del corpo* in questo caso sarebbe come una comunicazione criptica, tesa a ingannare l'Altro, mentre il silenzio di cui si tratta qui nel talento negativo è precisamente questo: un non far valere questi beni, a partire dal corpo, come fonti autonome del diritto, cioè in modo astratto rispetto alla relazione.

Mi ero annotato che il talento negativo è quella virtù che coltiva insieme o che arriva a non separare poi la modestia e il pensiero del profitto. Occorre modestia, infatti, per amministrare le proprie ricchezze, per lasciare il posto libero all'iniziativa o all'investimento dell'Altro che voglia approfittare dei miei talenti, come nella frase «Vuol favorire?».

Perché questo accade io devo disporli in modo tale che egli possa e voglia approfittarne, servirsene e goderne. La frase del talento negativo «Ti darò la soddisfazione di ricevere da te la soddisfazione», la frase del diritto naturale astratto è la medesima, solo preceduta dal «non»: «non ti darò la soddisfazione di ricevere da te la soddisfazione».

Rispetto a tutto questo, l'interesse per la nevrosi nasce dal fatto che è la nevrosi per prima che è interessata alla soluzione che chiamiamo talento negativo. Non così, non troviamo il medesimo interesse per il talento negativo nelle altre forme della patologia.

La nevrosi costruisce i suoi costrutti, le sue strutture, su questo interesse per il talento negativo cui non ha rinunciato, e direi innanzitutto nella domanda, che nel caso della nevrosi è sempre reale, manifesta, anche quando non è dichiarata esplicitamente come tale, ma non avviene mai che sia cancellata del tutto. La domanda indica che si è conservato l'interesse o la stima o l'apprezzamento per i beni e per il modo di acquisire questi beni. Solo che si è disarticolata dalla domanda di guarigione, che rimane più nebulosa, perché comporterebbe la memoria di quello che è l'intero movimento della relazione con l'altro, ma è

proprio quello che è caduto sotto la rimozione. Diceva Pietro R. Cavalleri che nella nevrosi la norma è rimossa, ma non è invalidata.

Un curante è dunque uno che sa anticipare questo desiderio di guarigione: come dire che l'appetito vien mangiando. Offriamo guarigione prima ancora che il soggetto possa effettivamente desiderarla.

Per ciò che riguarda l'identificazione, anche in essa avviene una riduzione della distinzione dei posti. In un grafo che è a pag. 70 del *Pensiero di natura*, vediamo che nella legge di natura il soggetto esercita una sua attività giudicante imputando a un Altro il beneficio, ma nel caso di dolo esercitato da questo Altro, nello stesso grafo vediamo che il Soggetto non riesce a mantenere questo nesso di imputazione con l'Altro, ad imputargli il dispiacere che gliene è derivato. Diciamo che è arrabbiato ma non sa con chi prendersela. Questo però è semplicistico.

È a questo punto che l'imputazione gli si ritorce contro: avremo da una parte il giudizio rimosso nei confronti dell'Altro, che meriterebbe invece l'imputazione penale, in questo caso. E dall'altra l'autoimputazione, via identificazione.

Volevo mostrarvi un quadro di Alberto Savigno, che si intitola *Padre e figlio*. È ancora esposto qui a Milano alla mostra *L'anima e il volto*. Potremmo intitolarla *Una impasse nella ricerca del volto umano*, facendo coincidere un po' rapidamente volto umano e Io, Io come soggetto dell'agire, soggetto dell'iniziativa in γ .

Questa *impasse* è correttamente individuata dall'autore del quadro, che poi è il fratello minore di De Chirico, ha tre anni meno di lui, nell'errore del rapporto padre-figlio. In questo quadro lui è il padre e si è dipinto insieme al figlio secondogenito. Sono abbracciati. Quello che colpisce è che le due figure sono dipinte in modo abbastanza realistico, tranne nel volto dove ci sono dei tratti astratti, medesimi colori nell'uno e nell'altro, piccole variazioni di forme.

Siccome era anche uno scrittore, ha scritto in un libro intitolato *La tragedia dell'infanzia*: «L'uomo non ha più il coraggio di sopportare un giudizio su se stesso. Si può immaginare un uomo la cui vita sia lo sviluppo naturale conseguente dell'infanzia? Una siffatta eventualità spaventa l'adulto borghese. E però il potere esecutivo dell'adulthood, recide l'infanzia. La vestizione della toga virile sanziona con la cerimonia "ambita" l'inizio del passo ridotto». Lui raffigura il padre anch'egli con l'assenza del volto, con questi tratti che a propria volta avrà preso da suo padre, identificandosi in questo caso a un modello, a una teoria astratta, o meglio ritengo che questo modo di rappresentare il rapporto padre-figlio esprima in modo grafico, pittorico, l'identificazione a un modello astratto.

Tuttavia, non ogni identificazione è patologica, perché comunque rimane che l'identificazione resta una particolare legge dell'azione, un'azione definita nell'agente. È in quanto quel certo agente che io posso realizzare la mia azione.

Detto in modo conciso, una cosa è che la mia azione sia costruita secondo la frase «Come l'altro ha agito, così posso agire anch'io»; questo potrebbe essere anche un buon suggerimento che uno riceve. Però altro ancora è che sia costruita secondo la frase «Come l'altro non ha agito, non posso agire neanche io» e questa è una deduzione, un'estensione erronea e malevola introdotta dalla patologia, che approfitta di una legge del moto già a sovranità limitata, «perché io possa iniziare ad agire devo pur prendere da qualche parte», ma in questo prendere da qualche parte, prendere un'idea trovo che sia ancora in azione il talento negativo.

Riguardo alla fantasia, all'abbondanza di attività fantastica che troviamo nella nevrosi, a scapito dall'impegno con la realtà, ho un esempio tratto dalla clinica: un giovane imprenditore ha continuato dopo la morte del padre l'attività dello stesso rilevando l'impresa, lavora bene, con successo anche all'estero.

In forza di questo lavoro, che gli dà anche soddisfazione, riceve degli encomi, partecipa a concorsi che poi portano a premiazioni e a serate mondane, anche in presenza di importanti personalità a livello internazionale, però non riesce a sfondare. E lavora sempre con una certa tendenza al ribasso. Recentemente in una seduta mi diceva che si è sorpreso a fantasticare che dopo una recente commessa di lavoro che ha ricevuto, potrebbe capitargli di conoscere un celebre architetto di fama internazionale. E dice: «Ma che scemenza!». Al che gli ho chiesto il perché di un simile commento, perché avendo egli già incontrato personaggi di tale calibro, e poiché fa parte effettivamente del suo lavoro, lavoro apprezzato da altri, non mi sembrava improbabile, e non solo possibile.

Ma lui a questo punto riconosce che di una tale fantasia non sa che farsene, che spesso fantasie come questa lo lasciano in grande eccitazione ma poi, come già appagato dalla fantasia stessa, non gli interessa

trarne idee o suggerimenti per la sua condotta reale. E quindi, se non rimane proprio povero, rimane però con un bilancio molto limitato. La stessa cosa gli succede nel rapporto con le donne, ma ho scelto questo perché era più conciso, efficace.

A questo riguardo, l'investimento nell'attività fantastica piuttosto che nella vita di rapporti reali, c'è un'analogia e una differenza fra ciò che accade nella nevrosi e nella psicosi. Qui il testo cui mi riferisco è *La perdita di realtà nella nevrosi e nella psicosi* di Freud. Nevrosi e psicosi — scrive Freud — sono entrambe espressioni della ribellione contro il mondo esterno, del dispiacere del soggetto, della sua incapacità di adattarsi alla dura realtà. Tuttavia, nella nevrosi una parte della realtà viene evitata con la fuga: nella psicosi essa viene ricostruita ex-novo. La nevrosi non rinnega la realtà e la realtà per noi significa l'apporto normativo della realtà esterna, il valore legale dell'offerta dell'Altro; la nevrosi non la rinnega. Semplicemente, di essa non vuole saperne nulla, fugge via. La psicosi invece rinnega la realtà e cerca di rimpiazzarla con allucinazioni, deliri.

Trovo che nella nevrosi vi sia una dunque una maggiore modestia, rispetto alla psicosi. Una modestia come consapevolezza della modestia dei propri mezzi, a costo di vivere perennemente braccati o da transfughi, nella psicosi c'è immodestia nell'occupazione del posto dell'Altro e il soggetto arreca a se stesso un danno ancora maggiore perché con il tentativo di rimpiazzare l'Altro, qui si toglie e abolisce la differenza dei posti. Sceglie per il *fight*, il combattimento.

Anche rispetto all'attività fantastica, c'è un uso diverso della fantasia. Nella psicosi il fantastico mondo esterno vuole prendere il posto della realtà esterna, mentre nella nevrosi, al pari del gioco infantile, scrive Freud, si appoggia di buon grado a una parte della realtà. Certo, non a quella parte di realtà che ha provocato il conflitto, ma si appoggia a una parte della realtà. È come se l'attività fantastica ripetesse in continuazione delle prove generali, senza mai arrivare all'atto.

La fantasia la colloco come una sorta di talento negativo al confino. Rimane la capacità di iniziativa quanto a queste esercitazioni, però al confino perché non si traduce, non gli interessa passare alla condotta reale per conoscere il famoso architetto e presentarsi bene. È ridotto l'interesse in questo senso.

GIACOMO B. CONTRI

Grazie a Emma, perché è lei che porta l'acqua.

EMMA ...

Questa sera già c'era, infatti ce l'ho qua.

GIACOMO B. CONTRI

I SESSI PER LA RELAZIONE CON L'UNIVERSO A PARTIRE DAL BAMBINO

Mi sembri molto ambiziosa, se hai l'ambizione della portatrice d'acqua.

Punti, come altre volte, fra i quali uno in particolare che segnalerò.

Lo scandalo della borghesia — raccolgo la frase di Glauco Genga — non è che l'infanzia si continui nell'età adulta e che l'età adulta sia un'inconscia prosecuzione dell'attività dell'infanzia. Lo scandalo della borghesia è che l'età adulta fallisce rispetto alla maturità dell'infanzia. Che la sete di potere del bambino è più matura della sete di potere dell'adulto. Fra i tanti moralismi uno di essi è l'attacco alla sete di potere, ossia di potere qualcosa. Il desiderio di non entrare nell'impotenza e di guarire dall'impotenza.

Borghesia va preso come quando — e i più non lo ricordano più — si diceva «piccola borghesia». Nella mia storia personale, già abbastanza densa negli anni '60, e certo negli anni '70, assistevo osservativamente al lasciar cadere da parte dell'allora Partito Comunista, PCI, e precisamente della parola

«piccolo-borghesia» sostituita dalla parola «ceti medi». Mi dicevo: questi stanno scaricando tutto del comunismo e faranno bene o male. Ma hanno cominciato a scaricare l'unica cosa che non dovevano scaricare: la categoria di «piccolo-borghese».

Lo sto dicendo nel suo nesso con la nevrosi nell'Universo, ossia in ciò che impedisce la nevrosi come ciò che impedisce l'Universo, ossia come ciò che impedisce il rapporto.

La piccola borghesia si individua precisamente su questo punto: sulla risposta alla domanda «qual è la scienza dei sessi?». La risposta da quel dì è, con un automatismo, — oggi diciamo al computer — sessi qui, realtà empirica, scienza là si schiaccia il pulsante ed esce sessuologia. Idiota! La scienza dei sessi non è la sessuologia. La scienza dei sessi è la cosmologia. La relazione immediata del bambino è con l'Universo; non è il cick-ciak con un altro, né il papà, né la mamma, né gli altri bambini, né gli altri adulti. Questo è il cick-ciak. La brava pornografia è soltanto la versione meno indegna, fra le versioni indegne, di questo errore.

I sessi, cioè, nel talento negativo e nella castrazione servono innanzitutto la relazione con l'Universo, il che avrà come suo effetto e solo come suo effetto, il fatto che una relazione fra un uomo e una donna potrà essere, ivi compresi i suoi correlati, facilmente immaginabili nonché realizzabili. La cosmologia è la scienza dei sessi.

La sessuologia è il test di intelligenza al ribasso di tutta la nostra epoca: stupido! Non il test di intelligenza, ma queste teorie sono il test di intelligenza al ribasso. Il 30, 20, 5, 0 di intelligenza — sapete la barzelletta «Documenta!» — una domanda così, è l'idea di sessuologia come scienza dei sessi. Ecco la stupidità.

Un altro punto: riguarda quello che chiamerei il fidarsi del proprio pensiero, da parte di ciascuno, innanzitutto da parte dei presenti innanzitutto. Lo dico così: Glauco Genga ha rammentato la frase «Non ti darò la soddisfazione di ricevere da te soddisfazione». Qual è la fonte di questa frase? L'osservazione della mia e altrui vita di rapporti di ogni giorno. È una frase raccolta dall'esperienza corrente, empirica. Ognuno di voi potrebbe avere annotato questa frase. Ognuno di voi. Dunque, misurate la vostra intelligenza avendo voi la facoltà di annotare la suddetta frase, perché chiunque di voi o di altri fuori di qui avreste potuto annotarla, osservando io con lei, lei con me, lui con quell'altra, etc., vive secondo il «Non ti darò la soddisfazione di avere da te soddisfazione»: osservazione empirica. Chiunque può averla fatta. Non è una frase dedotta da una teoria. È un'osservazione a piatto, giornalistica, giornaliera, corrente.

L'universalità di quello che dico consiste soltanto nel fidarvi del vostro pensiero, allorché il vostro pensiero formula queste frasi e le formula anche più volte al giorno, ma non le annota. Tutto lì. Siete nevrotici o — spero di no — peggio, nella misura in cui questi pensieri che fate, già fate, non li annota, per esempio su un pezzo di carta. Questa frase è annotata da chiunque. Non esiste un livello superiore della scienza rispetto all'annotarla. Il puro annotarla è il fare scienza. Ma non lo annota. Misurate in voi la differenza fra essere soggetti che annotano queste frasi o essere soggetti che non le annotano. Il valore universale di questa frase deriva solo dall'averla annotata.

Il passaggio all'universalità sta nell'atto dell'annotarla. Il vostro essere filosofi, con la «f» maiuscola, perché noi siamo dei filosofi, noi insegniamo filosofia — più si va avanti, più ci tengo — sta nel passaggio tra il non annotare questa frase che tutti avete pensato, o altre consimili, e il non annotarla, il lasciarla andare.

Quello che noi raccomandiamo, detta psicoanalisi, non è che il passaggio all'annotare frasi come questa e altre. In quanto sono frasi che vengono a chiunque.

Ecco perché è scorretta l'opposizione tra empirismo e razionalismo. Ma chi coglie, coglie...

Economia: qual è l'avversario dal punto di vista economico che pratichiamo? Il punto di vista economico che pratichiamo asserisce che non esiste che economia, salvo avversione all'economia. Ma non si uscirà mai dall'economia, ossia dal regime di beneficio, ossia non si uscirà mai dall'inferno, non si uscirà mai dall'insoddisfazione, dall'infelicità, da questo basso mondo. No! Non si uscirà mai dall'orizzonte, che non è orizzonte perché non è infinito, dell'economia, ossia dal regime del beneficio.

Che cosa è avverso al regime di beneficio?

È inutile stare lì ad elencare anzitutto il diavolo e le patologie a partire dalla nevrosi. Ciò che è avverso al regime dell'economia, come regime della ricchezza, felicità, soddisfazione, etc., è un ideale, anzi è un'idea, un'idea in quanto preceda e sostituisca e annulli il rapporto in quanto ivi è il regime di beneficio.

Uno dei punti meno esplorati di Freud, su cui eppure ne è stato scritto tanto nei decenni, è quel punto in cui parla dell'ideale dell'Io, rimasto assolutamente incompreso. Quando l'ideale precede l'economia il giudizio è annullato.

L'altra sera mi è capitato di fare a Bologna una conferenza su «la» bellezza. Ho cercato di mostrare che l'ideale «la» bellezza, nelle parole stesse dei suoi autori, Kant in testa, è l'annullamento del giudizio. Il giudizio di gusto, chiamato così da Kant, cioè il giudizio di bellezza, è un giudizio privo di giudizi; annulla qualsiasi giudizio.

L'ideale, «la» bellezza, è lo psicofarmaco già antico dell'angoscia, il che impedisce oltre tutto di emettere di volta in volta, secondo i casi, i giudizi di bello. Mostravo che i giudizi di bello, finalmente resi possibili, si applicano ma solo a tre entità: al partner, salvo che non lo sia e allora non lo si dirà, al pensiero, salvo che non lo sia e allora non lo si dirà — il pensiero nevrotico non è bello, il pensiero perverso fa vomitare — e all'universo in quanto non è già fatto, cotto, ma in quanto è costituendo.

Mi sento di dire, perché ricordo il mio agio in cui mi trovavo mentre sedevo lì, il mio giudizio è che questa serata è bella, per quello che le mie orecchie hanno udito.

Sono divenute ormai tre e non è neanche così rilevante farne tutta la sistematica. In fin dei conti era corretta la metafora della bussola di anni fa: basta avere un mezzo di orientamento e basta e avanza.

Gli ideali da noi patologicamente connotati sono ormai divenuti tre: siamo partiti da «la» sessualità, ora ho parlato de «la» bellezza, che abolisce il giudizio di bello, e «la» affettività.

Un'altra nota. È importante l'idea di due economie a confronto, ossia economia del soggetto *orto*, normale, ed economia nella nevrosi, due economie a confronto. Non è diverso dal parlare, come si faceva nell'ottocento e in buona parte del nostro secolo, di economia classica. Siamo nel pieno di come va il mondo, compresa la borsa. Non è l'idea più facile per tutti, ma almeno la richiamo.

Lasciatemi fare ancora qualche nota. Noi abbiamo parlato di Cristo il moderno. Cristo è un economista, un'economista politico., come la modernità ha detto «economia politica».

Lutero ci ha fatto perdere del tempo perché ci ha ulteriormente allontanati dal pensiero di Cristo economista o di Cristo il moderno.

Nello stesso registro, quando mi sono alzato mentre parlava Gabriella Pediconi lei diceva della meta nella nevrosi come miraggio. A me è venuto di botto, anche aiutato dalla parziale omofonia, miraggio-miracolo, e ho subito detto che nella nevrosi la meta è un miracolo. Mi immedesimo per un istante in Domine Iddio medesimo — mi viene facile perché ci telefoniamo tutti i momenti — e di fronte a uno dei miei fedeli, e vedetemi sul Sinai, e a un fedele che mi dice che per lui la meta è un miracolo, mi spiace, ma io me la prendo con lui, gli dico che ha torto. Perché se la meta è un miracolo e quindi la fa dipendere tutta da me, il mio credente che mi dice «Io sono qui allo sbando», melanconia o masochismo, o anche sempre meno gravemente nevrosi, che sei tu a rendermi possibile di pensare una meta, io rispondo «No, mio caro. Il pensiero della meta lo puoi avere già tu». Perché se fai di me persino la fonte del pensiero della meta, mi tratti come uno stregone, e in ultima analisi come un imbecille.

Pulsione, legge di moto: fonte – spinta – oggetto – meta. Pensabilissimo. La domanda non è una domanda di meta: la domanda è perché il pensiero della meta è già costituito. L'altra volta dicevamo qui che i Salmi stessi dovrebbero essere un nostro testo di base. I Salmi sono pieni del pensiero della meta, non dedotta, né rivelata. E ripeto: Dio stesso se la prende se trova qualcuno che annette alla rivelazione qualcosa che invece sta a lui di pensare.

A proposito di testi, oltre ai Salmi autorizzatissimi — ma purtroppo nel mondo in cui siamo sembra solo un appello a una più integrata *koinè* religiosa del nostro mondo, fra buddisti, ebrei, cristiani, un'ammucchiata, sciamani, che sono presenti ormai dappertutto, anche ai congressi di psicoterapia a livello mondiale — un altro testo — so che diversi non leggono Freud e fanno uno sbaglio madornale — suggerisco un testo che può essere in mano a tutti, facile, *L'Introduzione alla psicoanalisi*.

Trovo, ho conferma questa sera, della correttissima idea di Pietro R. Cavalleri, nell'impostare il prosieguo del seminario secondo le terne dei termini detti da applicarsi prima alla nevrosi e poi verrà psicosi, perversione, handicap, e in particolare questa sera ne abbiamo avuto un'ulteriore prova.

Certo che «chi va a Roma perde la poltrona» non me la ricordavo più.

Non segnalo, perché qualcuno l'avrà già vista, e ciò ha un nesso con il mio aggiungere che stiamo facendo dell'economia politica, con oggi, fresche di stampa, non che non abbiamo già fatto dei testi propriamente e letteralmente politici, ma oggi ne abbiamo freschi di stampa due: *Child* e *Libertà di psicologia*. Enfatizzo *Libertà di psicologia*: è il principale testo politico che abbiamo nelle mani in questo momento, per la vostra intensa lettura, e perché ne facciate il massimo uso nel farlo conoscere. Noi abbiamo già tutto un piano per farlo conoscere ai giornalisti, ai politici, etc. Fatene il vostro testo. So di quanti dei presenti hanno in mente le problematiche delle leggi su certe cose: ora, finalmente, il nostro testo su questo genere di cose c'è.

Verrà inviato a politici, parlamentari, costituzionalisti, forse anche al Presidente della Repubblica. Fatene il massimo uso personale, anzitutto personale, oltretutto questo vi alleggerirà, vi toglierà di dovervi chiedere cosa pensa la *Scuola Pratica di Psicologia* intorno a certe leggi. Ma non è soltanto questo; è molto più di questo.

Fatelo leggere.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright